

Maurizio Pirro

**Torben Fischer e Matthias N. Lorenz (a cura di), Lexikon der "Vergangenheitsbewältigung" in Deutschland. Debatten und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945**

(doi: 10.1405/28279)

Studi culturali (ISSN 1824-369X)

Fascicolo 3, dicembre 2008

**Ente di afferenza:**

*Università statale di Milano (unimi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Anderson, Kay  
**Race and the Crisis of Humanism**

London & New York, Routledge, 2007, 226 pp.

Il volume di Anderson apporta, per l'originalità dell'approccio e per il *case study* che affronta, un importante contributo al dibattito storiografico sulla genealogia delle dottrine razziali sviluppatosi dall'immediato secondo dopoguerra tra Europa e Stati Uniti. Allargando, infatti, l'orizzonte della ricostruzione critica dell'evoluzione di tali dottrine dal XVII al XIX secolo, includendo gli studi postcoloniali così come la *critical race theory* statunitense, esso offre la possibilità di incrociare, spesso in modo efficace e brillante, una metodologia storiografica che potremmo definire classica con alcune suggestioni in materia di analisi critica delle teorie razziali provenienti da ricerche sociologiche americane, dagli studi culturali inglesi (Gilroy) e dalla critica postcoloniale e femminista (Bhabha, Stoler, Butler). Il *case study* al centro del libro, poi, rappresenta uno dei pochi tentativi, nell'ambito disciplinare della storia del pensiero politico, di riconciliare tale dibattito con l'esperienza australiana, in riferimento soprattutto a ciò che Anderson definisce «la natura *estrema* del continente Australia», ossia l'incontro con essa da parte dei teorici della razza del XVIII e XIX secolo e il tentativo di cartografarne (*charting*) «l'assoluta diversità».

A fondamento dell'analisi vi è l' assunto «post-umanista» secondo cui lo status di «umanità» associato all'essere umano in contrapposizione all'animalità rappresenta una costruzione filosofica, e non un dato ontologico presupposto o un'essenza, la cui applicazione ha incluso/escluso in modo variabile individui e gruppi nel corso della storia del pensiero occidentale: è proprio la definizione di ciò che è «umano» ad essere all'origine del pensiero razzista, un pensiero razzista che è nato dal ventre dell'umanesimo seicentesco e che, nel corso dei due secoli successivi, è stato animato dall'ossessione per una separazione definitiva tra una generica «razza» umana – raziocinante, laboriosa e perciò «perfettibile» – e il resto delle creature terrestri. In tal senso vengono

lette dall'autrice le dottrine linneane o lockeane in riferimento al Nuovo Mondo, alla base delle quali la distinzione razziale e l'attribuzione di una supposta inferiorità, o «animalità», nei confronti di popolazioni non europee e non bianche rappresentava l'attestazione della distanza dell'uomo bianco dalla natura, ossia una sua «trascendenza» rispetto ai «nativi» la cui vita appariva «esaurirsi nella propria nudità [*exhausted in (its) bareness*]».

Tale paradigma risulta centrale fino all'elaborazione delle dottrine razziste ottocentesche, fondate sul supposto carattere innato, e dunque «non perfettibile (*unimprovable*)», delle razze (non-bianche) non evolute (inferiori): la rilettura del concetto di razza – che secondo Anderson giunge solo in quel momento all'articolazione che lo individua in quanto troppo differenziale all'interno della comunità umana – attraverso la craniologia e un rinnovato poligenismo rompe con l'umanesimo precedente (da cui la «crisi dell'umanesimo» a cui fa riferimento il titolo del volume), decretando la fine dell'idea di un'universale appartenenza degli individui alla comunità umana.

L'analisi di Anderson, pur puntando in modo assolutamente efficace sul binomio *humanness/nature*, presenta alcuni problemi: se infatti la letteratura a cui essa fa riferimento può dirsi più che ampia, interloquendo con testi che appartengono a scuole, contesti e dibattiti differenti e con un'ottima letteratura australiana, essa appare talvolta lacunosa. È il caso della letteratura sul dibattito cinque e seicentesco – cattolico e protestante – sulla presunta eccezionalità del Nuovo Mondo e non-umanità degli indios/indiani e sull'eredità delle dottrine elaborate in quel contesto; ma è anche il caso dei numerosi testi (probabilmente inaccessibili all'autrice in quanto soprattutto in lingua spagnola e italiana) che hanno approfondito recentemente l'ampia influenza del pensiero poligenetico tra Seicento e Settecento, la lunga tradizione (medievale e rinascimentale anti-moresca) alla base delle dottrine poligenetiche sviluppate in riferimento al Nuovo Mondo e l'intreccio, spesso non facilmente discernibile, tra monogenismo e poligenismo. Tali lacune sono forse

all'origine di un uso impreciso del termine poligenismo per quanto riguarda le dottrine innatiste tardo-ottocentesche, impreciso sia perché di fatto non vi fu allora alcun recupero dell'idea di una diversa genesi dei tipi umani, sia perché quel poligenismo – fortemente legato ad una lettura teologica e creazionista della diversità umana, biologica e geologica – non poteva in alcun modo servire ad un'ermeneutica come quella soggiacente agli sforzi teorici di fine Ottocento. Anderson tende, infatti, ad utilizzare il termine «poligenismo» a sostituzione di un più specifico abbandono dell'idea di «perfettibilità», ossia dell'idea che i diversi gruppi umani possano essere, seppur collocati in stadi «di progresso» diversi, «perfettibili» e dunque in grado di emanciparsi dalla barbarie. Quell'idea viene infatti abbandonata nel contesto di un dibattito internazionale sempre più influenzato dalle tesi evoluzioniste, che alle ipotesi contestuali contrappongono le ipotesi innatiste, di un'inferiorità biologica che influisce irrimediabilmente sulla scarsa evoluzione mentale e culturale di alcuni gruppi umani. Seppur cogliendo il complesso intreccio tra le teorie innatiste, l'evoluzionismo, e gli sviluppi «sociali» di quest'ultimo (e smentendo una volta per tutte l'idea che non vi sia continuità tra dottrine darwiniane e darwinismo sociale), ed attribuendo – a ragione, pur non indagando direttamente lo stretto legame con le ricerche in campo genetico e l'eugenetica – all'innatismo la capacità di operare una svolta radicale nelle dottrine «sulla razza», Anderson sembra talvolta aderire in modo troppo stretto a quella che Pierre-André Taguieff ha schematicamente definito essere la teoria «modernista ristretta», ossia quel filone di pensiero fondato sull'idea secondo cui prima dell'Ottocento le dottrine sulla razza non possono essere considerate propriamente «razziali-razziste» per l'assenza in esse di una concezione strutturata (biologico-genetica) della razza.

Di grande interesse resta, ad ogni modo, l'analisi del caso australiano, la quale viene articolata mediante una disamina precisa e ricca di un ampio numero di riferimenti, tra rapporti ufficiali, saggi, opere ed articoli di giornale pubblicati tra gli anni delle prime spedizioni dell'ammiraglio Cook e la fine del XIX secolo: facendo proprio il concetto di «*unmasterable*

elaborato da Jane M. Jacobs in riferimento alla concezione che i coloni svilupparono nei confronti della popolazione aborigena australiana – nel senso di «ingestibili», non «addomesticabili» – Anderson sottolinea la centralità che nella trattativa risalente soprattutto alla seconda metà dell'Ottocento ebbe tale caso nell'identificare «il gradino più basso dell'evoluzione umana».

Nell'indagare tale specificità, e nel suo sforzo per ricomporla all'interno di un dibattito settecentesco ed ottocentesco che fu tutto europeo e americano, Anderson pone come assunto l'idea che sia stato proprio l'incontro con quella che venne definita l'anomalia australiana – per il suo essere *extremity* che scompagina sia tutti i sistemi di rappresentazione e classificazione delle forme di vita vegetali ed animali, sia le previe classificazioni delle «specie umane» articolate sulla base dell'assioma della «non-naturalità» o «trascendenza» dell'essere *umano* – ad influenzare il passaggio dalle dottrine della «perfettibilità» a quelle dell'«inferiorità innata». Se, di fatto, la cesura fu così netta (e l'approccio innatista alla diversità aborigena non fu in alcun modo il risultato di un lungo decorso di sistemi teorici già presenti, seppur non così finemente strutturati), non risulta chiara la necessità di recuperare, da parte dei coloni britannici, il principio lockeano e vatteliano di *terra nullius* e le ragioni, in un contesto geografico e storico del tutto mutato, della sua efficacia in termini giuridici e discorsivi. Unitamente a ciò, non vi è, poi, alcuna disamina dei pur diversissimi contesti geografici e temporali interni al continente australiano in cui vennero a darsi forme di «interazione» con la popolazione aborigena: probabilmente, per quanto l'autrice premetta di essersi occupata solo del New South Wales, tale concezione è il risultato, più in generale, di un approccio metodologico, quello che innerva l'intera ricerca, che tende a scindere quello che altrove è stato definito «razzialismo» (ossia la speculazione intellettuale attorno alla diversità umana intesa nei termini della razza, della stirpe, o di formazioni umane stabili nel tempo identificabili mediante caratteri fenotipici considerati costanti) e il contesto politico in cui esso prese vita – coloniale, di colonialismo interno agli stati-nazione emergenti, imperiale, postcoloniale. Anderson precisa, infatti,

che è sua intenzione orientare la propria ricerca nella direzione del tentativo di non esaurire l'analisi delle dottrine sulla razza alla loro funzionalità in contesto coloniale/imperiale, ingaggiando in tal senso una critica all'approccio tipico degli studi post-coloniali, ma di cogliere piuttosto la forte vitalità ed autonomia delle stesse. Il rischio che corre però un tale approccio è quello di una sorta di autonomizzazione della produzione intellettuale in merito, una separazione dal contesto «funzionale» che rende talvolta complessa la spiegazione del rapporto, per esempio, tra umanesimo e schiavismo afro-americano, recupero del principio seicentesco di *terra nullius* e uso della craniologia positivista nel contesto della conquista, prima, e della creazione, poi, dello stato-nazione australiano.

Gaia Giuliani

Gordimer, Nadine  
**Beethoven era per un sedicesimo nero**

Milano, Feltrinelli, 2008, 182 pp. (trad. it. di Grazia Gatti)

«Un tempo c'erano neri che volevano essere bianchi. Ora ci sono bianchi che vogliono essere neri. Il segreto è lo stesso». Così inizia il primo racconto che dà il titolo all'opera più recente di Nadine Gordimer, *Beethoven era per un sedicesimo nero*, una raccolta di storie sorprendenti e intense, in cui si ritrovano i temi cari all'autrice, trattati in modi ancora una volta originali e carichi della potenza narrativa che caratterizza la *short story* gordimeriana.

La storia di un professore sudafricano bianco che scopre di avere antenati di colore e con entusiasmo parte alla ricerca di quella traccia, un sedicesimo, che potrebbe avvicinarlo ad una classe dirigente ormai ad alta percentuale nera nel post-*apartheid*, è l'espressione letteraria della costante indagine sui rapporti fra individuo e storia che la scrittrice opera scandagliando l'animo umano in relazione ai cambiamenti sociopolitici del suo tempo.

La vita artistica di Nadine Gordimer è stata definita da Itala Vivan come un'epitome della civiltà coloniale e dei suoi esiti postcoloniali più alti; occorre infatti leggerla attraverso la strutturazione della storia

che promana dalla sua narrativa, quella dell'ultima colonia bianca in Africa, del confronto con la drammaticità del razzismo nei decenni dell'*apartheid* e del momento di transizione, le prime fasi di assestamento di un nuovo ordine sociale, non privo di contraddizioni e momenti di ritorno al passato, ma forte di un rinnovamento epocale, di cui la scrittrice Premio Nobel nel 1991 è ancora testimone e mirabile portavoce. L'appellativo di «guerriera dell'immaginazione» si riflette nei numerosi romanzi e racconti pubblicati a partire dai primi anni cinquanta (basti solo pensare a capolavori come la raccolta *Six Feet of the Country*, 1956; *Un mondo di stranieri*, 1958; *La figlia di Burger*, 1979; *Il mondo tardoborghese*, 1966; *Luglio*, 1981), in cui Gordimer ha evidenziato una zona franca dove fosse possibile immaginare un tipo di esistenza da costruire oltre l'*apartheid*, scrivendo come se la censura non esistesse e come se ci fossero sempre dei lettori pronti ad ascoltarla. La sua opera è specchio delle vibrazioni della psiche all'interno del paese, la strada dalla passività alla resistenza e alla lotta, creando personaggi che compiono le loro scelte al di là del piccolo orticello privato e si lanciano nella sfera pubblica del vivere. Non a caso, nell'ambito del Festival «Dedica a Nadine Gordimer» (Pordenone, aprile 2008), gli incontri con la scrittrice sono stati affiancati dalla mostra di David Goldblatt, suo amico e collaboratore, nonché «padre» della fotografia sudafricana. L'allestimento delle immagini, scelte da entrambi, ha costituito un viaggio dentro la storia recente della nazione, non riportando le violenze repressive del regime, ma piuttosto cogliendo i «teatri dell'essere bianco e dell'essere nero», con fotografie di ambienti e persone.

In letteratura Gordimer ha compiuto lo stesso tipo di lavoro, e i racconti di *Beethoven era per un sedicesimo nero*, quasi tutti immersi nel contesto sudafricano contemporaneo, pur non toccando temi strettamente politici, compongono un quadro immaginativo in cui la memoria, il linguaggio e le sfumature dell'intimità sono gli elementi esplorati con maggior forza, e richiamano senza dubbio aspetti della società sudafricana. *Sognando i morti* è l'unico racconto, come dichiara l'autrice stessa, che abbia un preciso collegamento con la sua vita personale, è un omaggio a

persone amate che non ci sono più, Edward Said, Susan Sontag e Anthony Sampson. Ambientando l'incontro fra amici di lunga data in un sogno, la voce narrante di Nadine descrive il pranzo in un ristorante cinese di Soho a New York, in cui si ripetono le vecchie abitudini di discutere di politica, della situazione israelo-palestinese, del rapporto Oriente/Occidente. Said è descritto più come un pianista e compositore affermato che come un intellettuale e critico letterario, «un ruolo che in vita non aveva avuto, quasi offrendogli una vita alternativa che la realtà non gli aveva consentito». La storia è un esempio di come le memorie lasciate da chi se n'è andato possano combinarsi con l'immaginazione più libera, ma il breve racconto è comunque denso di considerazioni sull'identità, sul problema dell'accettazione dell'Altro, sull'impegno politico.

Anche *Allesverloren* e *Una donna frivola* seguono la scia del ricordo e della rievocazione di chi ha fatto parte della propria vita, ma se n'è andato lasciando un'aura di mistero e la sensazione di non aver mostrato totalmente se stesso. Ciò rientra nel pensiero della scrittrice, la quale, richiamando Graham Greene, afferma che la letteratura offre la possibilità di dare vite alternative a persone che abbiamo incontrato, perché sfugge sempre l'intero della vita dell'altro e ci resta la possibilità di accoglierlo ugualmente con le sue contraddizioni. Così, nelle tre storie che compongono la sezione «Finali alternativi», il tema di un adulterio viene raccontato utilizzando tre sensi diversi e le percezioni fisiche che nascono da vari giochi di relazioni, portando il lettore nell'intimità di vite in crisi, condizionate dall'ambiente e dalle complicate scelte di vita. Una di queste riguarda l'immigrazione, perché in *Il primo senso* seguiamo le fasi di sgretolamento di una coppia di ungheresi giunti in Sudafrica: marito e moglie entrano in crisi a causa di un diverso approccio con la lingua e la società, nella distinzione fra magiaro e inglese, fra l'assimilazione e la volontà di conservare la propria identità. L'allontanamento fra i due porta alla dichiarazione perentoria finale: «Zsusana ha trovato casa. Lui è in esilio» (p. 155).

Il racconto *Madrelingua* propone una storia simile, con il disagio che colpisce chi ha compiuto il passaggio da un luogo linguistico e culturale familiare a uno com-

pletamente sconosciuto. La donna tedesca che segue l'amante nel suo ritorno a casa, il Sudafrica, subisce tutta la difficoltà di rapportarsi ad un ambiente sociale «straniero»: «Ci sono tante lingue nel loro paese, lingue che i suoi amici non parlano, ma il cui sapore si divertono a prendere in prestito con una parola o un'espressione isolata; un modo di parlare molto più concreto, che rivendica l'identificazione con il paese così com'è, ora» (p. 90). Gordimer è abile nel cogliere, all'interno del panorama di un nuovo Sudafrica, le sfaccettature di problemi sempre diversi, legati all'attuale configurazione del paese, un'operazione che aveva già messo in atto nel romanzo del 2001, *L'aggancio*. È invece all'opera del 1998, *Un'arma in casa*, che possiamo ricondurre l'atmosfera di paura e paranoia del racconto *Procedure di sicurezza*, in cui la frase iniziale dà il senso di una tematica estremamente attuale colta appieno dall'autrice: «Lorrie non voleva che partissi e la imbarazzava dirlo. Il mio lavoro ci ha portati a vivere in varie parti del mondo e in ognuna c'è sempre stato qualcosa di cui avere paura» (p. 73). In poche pagine, sempre nella cornice di un rapporto di coppia, vi è la sorprendente capacità di porre il lettore davanti alla paura generalizzata che caratterizza il nostro tempo, uno stato di angoscia che non riesce neppure ad identificare una causa particolare dello stato del malessere.

Gordimer continua quindi a esercitare con passione il mestiere di scrivere, sempre intenta a scavare e interrogare intorno a sé per indagare sul mistero che è la vita umana. Non ci sono risposte preconfezionate: l'autrice crede che la verità stia più oltre e che occorra spingersi al di sotto della superficie, perché, come ha dichiarato in un'intervista, «quando ci si trova nel mezzo della battaglia gli obiettivi appaiono chiari e si ha la percezione di muoversi verso la verità, nella direzione giusta: ma poi, nella Germania dopo Hitler, nell'Italia dopo Mussolini o nel Sudafrica dopo l'*apartheid*, nella nuova vita che si è raggiunti ci si trova a combattere con ogni sorta di nuovi problemi sociali e nuove realtà politiche, allo scopo di rendere la nostra vita più autenticamente umana. Noi tutti ci muoviamo in tale direzione».

Federica Zullo

Kumar Rajaram, Prem e Grundy-Warr, Carl (a cura di)  
**Borderscapes. Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge**

Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007, 330 pp.

*Borderscapes* è un volume denso che – risultato di una conferenza sui temi della sicurezza e delle migrazioni tenutasi a Chaing Rai in Thailandia nel dicembre 2004 – propone un' esplorazione multidisciplinare sui confini nazionali e non solo, soddisfacendo l'esigenza di una riflessione su questi temi che sappia far dialogare teoria ed empiria. *Borderscapes* interroga i limiti dello spazio politico, connettendo le questioni critiche che concernono la sovranità statale con le procedure empiriche del quotidiano (la classificazione dei migranti e dei rifugiati, la sicurezza nei centri di detenzione europei e americani, i campioni di DNA in Thailandia...): l'ontologia e l'epistemologia dei confini sono decostruite e rilette attraverso uno sguardo etnografico in senso lato, attraverso un'etnografia del confine.

Tale sguardo mette definitivamente in discussione l'idea di confine quale linea neutra di separazione tra gli stati, mostrando come i confini siano, in realtà, strumento di definizione e ri-definizione continua delle appartenenze e delle non-appartenenze o, meglio, delle esclusioni, e autorizzando, al contempo, una distinzione tra norma ed eccezione attorno alla quale si fondano le opposizioni duali alla base della modernità stato-centrica. Il confine territoriale, allora, permette di distinguere lo spazio «di dentro» e dentro la giustizia, quello di un'unità utopica, dallo spazio «di fuori», quello caotico del moltiplicarsi delle eterotopie e delle distopie. Tuttavia, come emerge dal volume, è proprio nel confine che si definisce la relazione simbiotica tra dentro e fuori. Esso non è uno spazio vuoto; è una zona di resistenza complessa e vitale alla quale dobbiamo saper guardare, interrogandoci sulle sue molteplici dislocazioni. I confini, infatti, lungi dall'essere mere linee immaginarie sulle mappe, si sono dislocati ovunque, riproducendosi in una pluralità di spazialità statuali e sociali, dove si camuffano nella lingua e nelle pratiche quotidiane della cultura, della classe, del genere e della

razza (su questo si veda É. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, manifestolibri, 2004).

Tali considerazioni sono un filo rosso che percorre tutto il libro, dove il tentativo è quello di muovere verso una «nuova idea di politico» (Soguk, cap. 12) che fondi una politica del divenire alla quale è riconosciuta una dimensione processuale, e la comunità è vista come indipendente dalla rigidità delle logiche territoriali dello stato-nazione e come una spazialità aperta al globale. Proprio nell'intento di ripensare la politica delle appartenenze come politica del divenire, i contributi del volume propongono, seconde declinazioni di volta in volta specifiche, un ripensamento della nozione di comunità attraverso la figura del migrante e quella del confine. Con ciò, *Borderscapes* mette in discussione la restrizione dell'idea di giustizia allo stato, interrogandosi riguardo all'esigenza di ripensare la giustizia in termini cosmopoliti ed emancipativi, liberandola dalle costrizioni imposte dalla territorialità moderna. In questa prospettiva, riferimenti comuni sono il pensiero di Giorgio Agamben, così come le riflessioni di Jacques Rancière, nelle quali si delinea la possibilità di costruire una politica «insurrezionale», che dilati i confini dell'appartenenza assumendo il principio dell'equità. Si definisce così una nuova concezione del confine, che non è da considerarsi naturale né neutrale, ma è sempre una costruzione sociale, culturale e politica, uno spazio complesso, insomma, mobile, prospettico e relazionale. In questo quadro, Perera introduce (cap. 9) il termine *borderscape*, con il quale il confine è inteso in termini processuali, come un flusso esso stesso. Il confine è predicato aperto, abitato da una molteplicità di attori e corpi ognuno con la propria storia. È la varietà delle interazioni sociali – nelle quali si iscrivono le esperienze, le economie e le politiche che animano il confine – a definire il significato del termine *borderscape*. Quest'ultimo non si può limitare a una precisa localizzazione nello spazio, come anche nel tempo, ma è piuttosto una zona spazio-temporale fluida, nella quale hanno luogo una varietà di incontri/scontri. Essi sono evidenze della complessità delle infinite e contingenti variazioni di confine, dando spazio a quelle geografie nascoste – *hidden geographies* (Parte III) – negate dallo sguardo moder-

no unico ed essenzializzato sul mondo di confine; negate, cioè, dai paesaggi del potere – *landscapes of power* (vedi M. Jones, R. Jones e M. Woods, *An Introduction to Political Geography – Space, Place and Politics*, Routledge, 2004). Sta proprio qui l'importanza di questo libro: *Borderscapes* svela ciò che Paul Nugent ha definito «la menzogna dei confini», sovvertendo la distorsione discorsiva che offre uno sguardo universale ad essi come costruzioni politico-legali imposte ed espressione del più alto livello dell'autorità dello stato. Al contrario occorrerebbe ripensare i confini, tenendo conto della pluralità di significati che essi assumono nell'organizzazione della vita sociale e culturale, prendendo forma e articolandosi in una miriade di pratiche e discorsi. Proprio queste pratiche e questi discorsi sono al centro dei contributi del volume, che ne fanno la base di un'etnografia del confine attraverso la quale la proprietà dell'approccio teorico-concettuale trova legittimazione nell'articolarsi delle quattro parti che compongono il libro.

La Parte I offre una critica della sovranità territoriale e delle particolari narrative e strutture di giustizia, sicurezza e appartenenza che ne derivano. La Parte II è, in sostanza, un'appendice della precedente, dove ci si sofferma ancora più nel dettaglio sul tema della moralità del confine. Le Parti III e IV raggruppano, invece, quei contributi che considerano le geografie nascoste che «fanno» i *borderscape*, riflettendo sulla questione della percettibilità del confine e della possibilità di render conto di ciò che è impercettibile a livello territoriale. Emerge, qui, anche il legame tra il valore morale e quello estetico dei confini e, al contempo, l'importanza di riflettere sulle loro rappresentazioni così come anche su quelle dei migranti che li attraversano (Sidaway, cap. 7; Tangseefa, cap. 10). Ritorna allora fondamentale, nell'auspicare una nuova politica del divenire, il pensiero di Henri Lefebvre che consente di guardare ai *borderscape* come spazi *rappresentati*, *percepiti* e *vissuti* allo stesso tempo e, proprio per questo, come terreno fluido di una moltitudine di negoziazioni, rivendicazioni e contro-rivendicazioni politiche. Oltre la menzogna dei confini.

Chiara Brambilla

## Vanzan, Anna (a cura di) Narrative di migrazioni, diaspore ed esili

Dossier di «Afriche e Orienti», 2007, 2, 192 pp.

Affermando che «la globalizzazione produce nuovi parametri di migrazione e di diaspora, in cui si creano, tra l'altro, anche nuovi concetti di identità e di cultura», Anna Vanzan apre il dossier da lei curato nel secondo numero del 2007 della rivista trimestrale «Afriche e Orienti», *Narrative di migrazioni, diaspore ed esili*, enfatizzando altresì le implicazioni culturali di uno dei maggiori fenomeni del mondo contemporaneo – quello, appunto, della migrazione.

Uno degli effetti imprescindibili della globalizzazione, nei suoi caratteristici contesti migratori e diasporici, è infatti quello di rimettere in discussione la questione dell'identità culturale dei popoli, la quale trascende i confini geografici nazionali cari alla tradizione romantica per approdare a nuovi paradigmi eterogenei e refrattari a una definizione univoca. In merito a tale situazione culturale si potrebbe anche dire, secondo la prospettiva saidiana che vede la globalizzazione come conseguenza dell'imperialismo, che il mondo globalizzato sia in un certo senso una paradossale degenerazione della stessa idea di nazione, la quale dopo aver esteso i propri confini attraverso l'espansionismo territoriale e a seguito di tutta una serie di processi conseguenti alla storia coloniale, vede sfumare proprio tali confini.

Analoghi concetti di confini che si intersecano e si sovrappongono vicendevolmente e di identità culturali ibride e molteplici emergono anche nelle letterature contemporanee, come testimoniano i vari contributi del dossier, dedicati ai contesti più vari, dalla diaspora indiana a quella afro-caraibica, dalla migrazione persiana negli Stati Uniti a quella nord-africana in Italia. Proprio nella vastità di tale panorama risiede il valore di questo dossier, dal quale, nel rispetto delle differenze storiche di ogni singolo caso, è possibile cogliere una certa affinità di tematiche, quali quella dell'incontro tra culture e dell'incessante e imprevedibile processo di contaminazione che esso genera, o quella del complesso legame con le origini, che inevitabilmente riconduce ora alla «doppia coscienza» duboisiana, in

particolare nelle seconde generazioni, ora alla questione del dislocamento fisico e alla necessità di creare uno spazio capace di rievocare il luogo perduto.

Nel primo dei sei saggi Federica Zullo, tracciando un percorso all'interno della narrativa indiana di lingua inglese che considera dapprima la migrazione indiana in generale e poi si focalizza sulla realtà londinese, mette infatti in evidenza la centralità, all'interno dei testi da lei analizzati, del discorso della creazione di un proprio spazio privilegiato, una «casa» – spesso intesa in senso letterale – al di fuori del paese d'origine, alla ricerca di un'identità singola e collettiva nello smarrimento causato, per dirla con Rushdie, dalla «traduzione» fisica.

Sempre nell'ambito della diaspora indiana, Susanna Ghazvinizadeh si concentra sugli immigrati di New York, indirizzando la propria analisi sulla complessità culturale delle giovani generazioni di immigrati sudasiatici. Se le «piccole Indie» dislocate costituivano un punto di riferimento per le prime generazioni, quelle successive creano dei nuovi siti «transnazionali» fisici e mentali che rappresentino la loro identità di indiani-americani. Si tratta di una sintesi tra ibridismo e tradizione, in cui il legame con la *Indianness* è il frutto di una rielaborazione delle tradizioni e dell'estetica indiane, una «*remix culture*» che trova il massimo della rappresentatività nella musica.

È invece incentrato sulla diaspora afrocaribica il saggio di Francesca Giommi, la quale delinea un percorso storico della migrazione di questa popolazione verso la Gran Bretagna a partire dal secondo dopoguerra e del progressivo imporsi di una cultura e di una letteratura caraibiche in uno scenario, quello londinese, tanto avverso alle minoranze. L'autrice enfatizza come tutta la questione culturale e identitaria caraibica ruoti intorno alla conquista di una coscienza nera e anglosassone al contempo, che, con un termine controverso e che include esperienze differenti e realtà culturali in continuo divenire, viene comunemente definita *black British*, ma che, al di là di tutto, è significativa poiché rappresenta il passaggio rivoluzionario da una condizione psicologica di incertezza e marginalità ad una nuova coscienza di sé.

L'idea dell'incertezza identitaria viene messa in evidenza anche da Anna Vanzan nel suo contributo dedicato alla produzione

letteraria femminile iraniana-americana, in cui le reazioni al pregiudizio statunitense nei confronti del popolo migrante vertono talvolta sull'allontanamento dagli stereotipi attribuiti agli iraniani e sulla proposta, per contro, di immagini positive, talvolta sull'attribuzione di altrettanti stereotipi agli americani. Spesso, tuttavia, nota Vanzan, accanto alla nostalgia per la lontana patria vi è un deliberato tentativo di privarsi di una parte della propria iranicità, quella legata alla condizione di donna musulmana e alla mancanza di libertà, in una continua tensione tra le origini e la cultura ospitante.

I saggi di Jolanda Guardì e Estella Carpi sono entrambi dedicati all'ambito italofono, oggetto di studio relativamente recente e le cui teorie e metodologie sono ancora ampiamente dibattute. In entrambi i casi, pur con approcci critici differenti, le autrici sottolineano la problematica dell'incambiabile dualità insita nella condizione dei migranti e la molteplicità di voci che essi rappresentano. Il contributo di Guardì sembra però maggiormente riferito alla possibilità di un inquadramento critico degli autori presi in esame che a una consapevolezza da parte degli stessi di tali problematiche, che si risolvono, a suo giudizio, nell'affermazione, in termini critici, di un'identità totalmente ascrivibile al mondo d'origine. Estella Carpi suggerisce invece come la letteratura araba in lingua italiana sia la rappresentazione dell'oscillazione «tra più mondi identitari», in cui alterità – di cui è emblema primario l'uso della lingua italiana – e identità si incontrano e si arricchiscono vicendevolmente.

Associando tale idea al pensiero di un filosofo iraniano secondo il quale l'uomo è un fenomeno dialettico, in continuo divenire ed errante nell'animo, sulla falsariga del «tutto scorre» eracleo, Carpi suggerisce inoltre la perenne mutevolezza della letteratura migrante oggetto della sua indagine. Un concetto questo che costituisce un ulteriore tratto comune tra le letterature analizzate nei saggi del dossier di «Afriche e Orienti» e che si può attribuire a tutti i contesti culturali del mondo moderno, che, parafrasando Glissant, attraverso il processo della creolizzazione e del *métissage* si evolve in maniera irregolare, generando costantemente l'inatteso.

Serena Saba



Sormano, Andrea  
**Linguaggio e comunicazione**

Torino, UTET, 2008, VI + 218 pp.

Reperendo i propri attrezzi concettuali nella triplice convergenza della linguistica dell'enunciazione di Benveniste, della grammatica filosofica di Wittgenstein e della sociologia weberiana del senso dell'agire, l'ultimo libro di Andrea Sormano ha per oggetto le pratiche comunicative. Sormano indaga tale oggetto attraverso tre campi: le immagini, l'intervista e la chat, analizzandoli però sotto forma di esercizi di sociologia epistemica, osservando cioè le pratiche del linguaggio che gli attori realizzano attribuendo significato e identità agli oggetti della propria osservazione, quali che siano, parole o immagini. Pur occupandosi di linguaggio, la sociologia della comunicazione – mancando delle categorie concettuali necessarie – non ha saputo pensare in modo adeguato gli aspetti costitutivi della conversazione in atto.

Nel capitolo sulle immagini (fotografiche), Sormano chiede ad alcuni individui di descrivere (il senso di) una foto, la possibile identità degli attori coinvolti, e il senso della relazione fra loro, occupandosi in effetti non del visibile ma del visto quale si articola nella comunicazione, quella di chi descrive a parole ciò che osserva con gli occhi. Si tratta, *in nuce*, di un'analisi di quello che succede quando siamo confrontati con una situazione e ci si domanda cosa vi succede, ossia di una analisi dell'azione che interpreta l'azione. Benché l'immagine si riveli una catena fluttuante di segni incerti, Sormano mostra l'impegno da parte di chi è chiamato a descriverle a fissare tale fluttuazione con parole, congelando una situazione e trasformando l'agire in un simulacro. Si assiste così all'estensione alle persone e alla relazione fra esse della pratica della nominazione delle cose: nelle parole di chi le descrive i soggetti muti della fotografia diventano personaggi, reificandosi (sulla loro identità, intrinsecamente relazione, è trasferita la fissità delle cose).

Ricostruito sommariamente, il capitolo sull'intervista coincide con un'analisi dettagliata e puntuale delle sue implicazioni relazionali. Contro la concezione ingegneristica e puramente informazionale del comunicare che fonda la canonica rappresentazione

dell'intervista quale strumento di raccolta di dati, Sormano mostra fino a che punto l'intervista possa essere concepita come una serie di «mosse» intersoggettive (di apertura, di comunione fatica, di riparazione...). Per dirla con Barthes (altra fonte di Sormano), parlare non vuole dire produrre soltanto segni ma anche insegne, elementi destinati a indicare all'altro chi noi siamo (e che noi siamo). Nell'intervista non è in gioco tanto la trasmissione di informazioni ma la richiesta di «essere qualcuno» nei confronti del proprio interlocutore. Il detto è insomma al servizio di qualcos'altro. Il desiderio che anima le nostre parole non è solo desiderio di sapere: si desidera che la comunicazione abbia luogo, che vi sia parola, che si manifesti il luogo comune del legame sociale. Convalidare la pertinenza di un enunciato, in fondo, significa convalidare l'identità del locutore; così come la negazione della richiesta di pertinenza non è mai solo messaggio non decodificato ma verdetto che esclude, seppure temporaneamente, da una situazione sociale. Per questo in caso di disaccordo, il «fallimento» richiama non la falsificazione ma la «sconfitta»: non ho detto qualcosa di falso; ho imparato che non c'è (ancora, e forse non ci sarà mai) quel «noi» da me presupposto o postulato. Ecco un esempio di come Sormano ci invita a ripensare la «riuscita» – o meno – della comunicazione.

Vengo infine alla parte più rilevante del libro (corrispondente ai primi due capitoli), dedicata a quella terza realtà fa oralità e scrittura che è la digitazione (la digitazione in chat, nella quale non ascoltiamo parole ma leggiamo su uno schermo – appunto – digitazioni). Milioni di individui sparsi in (quasi) tutto il mondo si connettono ogni giorno alla rete e si «incontrano» in quei luoghi che sono le chat rooms. Se questo è un dato fattuale, quale è il suo senso culturale? Occorre interrogarsi sulle regole che costituiscono la pratica, e strutturano la relazione fra attori senza volto (senza corpo) che la producono e riproducono. Senza appellarsi alla psicologia di chi digita in chat (giocare a pallone per scaricare i nervi non dice nulla sulle regole del gioco del pallone), Sormano si pone il problema del vocabolario con cui identificare e descrivere la specifica grammatica della digitazione. Benché priva di sensi, la comunicazione virtuale non è priva di sen-

so; essa corrisponde piuttosto ad un gioco del tutto particolare. Non si tratta infatti, come vuole la letteratura sull'argomento, di una comunicazione *meno* ricca di quella faccia a faccia *perché* a banda ristretta (ossia povera di indizi simbolici). Assumendo surrettiziamente i criteri di intelligibilità della comunicazione faccia a faccia come fossero i criteri propri di ogni comunicazione, si finisce per incorrere nella confusione concettuale di chi caratterizza la comunicazione virtuale in termine di lacuna o carenza. Sormano chiarisce questo punto con un esempio. Nella vita cosiddetta «reale» siamo titolari di un nome proprio, impartitoci da altri: possiamo essere indicati (tocca a te). Ebbene, in chat tale possibilità non *manca* ma propriamente *non si dà*, non è una possibilità del gioco. Usando un concetto wittgensteiniano, nella pratica della chat tale «mossa» non c'è (mandare il pallone in rete è una mossa che le regole del gioco definiscono come «segnare goal», ma farlo con le mani non è una mossa consentita, e non si può dire che tale mossa *manchi*, non essendo mai stata presente; semplicemente non c'è come nel gioco della dama non c'è l'arrocco). Viceversa, la scelta del (sopra) nome in chat non è una possibilità ma una necessità imposta dalle regole del gioco; è l'atto costitutivo dell'identità fenzionale di ciascun giocatore. Chi entra in chat non si nasconde o maschera con il *nickname*: mette piuttosto in scena personaggi. La specificità della chat va dunque ricercata non nella sua presunta carenza in rapporto a e per contrasto con la comunicazione faccia a faccia, quanto nei caratteri propri dell'enunciazione digitata, la quale confronta non persone ma *personaggi*, istanze testuali o narrative prodotte dalle regole del gioco (benché con tali personaggi, a differenza di quanto accade leggendo un romanzo, si possa interagire). L'assenza di corpo, peraltro, non *limita* la comunicazione in chat – è invece condizione di possibilità della pratica, nonché del più ampio dispiegarsi in essa del potere di cui dispone la parola digitata: riprodurre simbolicamente ed evocare corpi immaginati, idealizzati.

In conclusione, il libro di Sormano ha il merito di indurre il ricercatore a ritornare riflessivamente sulle proprie pratiche comunicative, cogliendone le caratteristiche grammaticali. Circostanza che può avere un effetto di chiarificazione concettuale. Se

ad esempio, come suggerisce Benveniste, l'identità del soggetto è il suo costituirsi in ogni atto di enunciazione, concepito a sua volta come attualizzazione e conversione individuale della virtualità della lingua in discorso, l'opposizione attuale/virtuale corrisponderà non a due domini separati ma alla costante di ogni comunicazione, tanto *online* quanto *offline*. Oppure, per fare un altro esempio delle conseguenze «terapeutiche» di una sociologia epistemica applicata al linguaggio, seguendo Sormano l'intervistatore scopre che, oltre a svolgere un compito predefinito (acquisire conoscenza intorno a qualcuno o qualcosa), è anche un «professionista del senso», ossia co-autore del farsi e del disfarsi del senso nel corso di una conversazione viva. Intervistatore e intervistato non stanno semplicemente l'uno accanto all'altro come due cose già costituite disposte in uno spazio già dato, nell'intento di trasportare un detto predeterminato indipendentemente dall'attività del dire. Anche se il senso si «stanzia» nel detto (o nello scritto), non bisogna scambiare la lettera morta del ciò-che-si-comunica (il cadavere della comunicazione) con la parola vivente e situata.

Unica nota dolente, che riguarda però la politica editoriale e non l'autore di questo libro: è triste che un saggio impegnativo e scientifico debba oggi travestirsi da manuale per poter essere pubblicato.

Davide Sparti

Fischer, Torben e Lorenz, Matthias N. (a cura di)  
**Lexikon der «Vergangenheitsbewältigung» in Deutschland. Debatten- und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945**

Bielefeld, Transcript, 2007, 396 pp.

Il volume raccoglie profili agili e ben strutturati sui principali livelli discorsivi lungo i quali, a partire dal 1945, il dibattito pubblico sviluppatosi nella *Bundesrepublik* prima, e nella Germania riunificata poi, ha affrontato le grandi questioni identitarie relative al rapporto con gli anni della dittatura e della

seconda guerra mondiale. L'intenzione sistematica sottesa alla natura del progetto, che si manifesta principalmente nell'assunzione di un ordine cronologico ritmato da momenti di forte cesura nella storia politica tedesca del secondo Novecento (si possono citare fra gli altri il 1949, l'anno della fondazione dei due stati, il 1961, l'anno della costruzione del Muro, e il 1989, in cui si avvia la riunificazione del paese), deve necessariamente fare i conti con elementi di notevole instabilità come il fittissimo incrocio di competenze disciplinari chiamate in causa da una materia così articolata e il carattere tuttora aperto dei problemi che vi vengono trattati.

Quanto al primo punto, è in realtà proprio la continua sovrapposizione di piani analitici il più rilevante elemento di ricchezza del volume, che finisce per riprodurre in chiave metodologica – innestando senza soluzione di continuità l'una sull'altra l'ottica politica, quella estetica, quella di costume, e ancora quella giudiziaria e quella storiografica – il processo di decostruzione e ricontestualizzazione che la società tedesca nel suo complesso ha condotto sulle forme della sua memoria privata e collettiva. L'inesauribilità di tale processo, peraltro, non è che la traduzione in termini pragmatici dell'intricato mosaico di segnature culturali che si sono addensate sui nodi centrali della storia europea e tedesca fra 1933 e 1945, conferendo loro un valore simbolico che si spinge molto oltre la dimensione puramente referenziale ristretta a quanti ne sono stati direttamente coinvolti, e arriva a toccare questioni culturale fondamentali come le modalità di selezione e trasmissione della memoria, l'assorbimento e la ricostruzione narrativa di esperienze traumatiche, la rappresentabilità stessa del male. Ciò che si è convenuto di definire «*Bewältigung der Vergangenheit*» non risulta certamente – come i curatori fanno notare nella nota introduttiva – da un incorporamento lineare e progressivo della storia nazionale nelle strutture di autorappresentazione più diffusamente praticate nel presente, ma si costruisce in modo tortuoso e asimmetrico, agglomerando le energie dei soggetti più intensamente implicati in tali procedure intorno a fuochi tematici occasionali e difficilmente preordinabili.

I dibattiti di ambito letterario rappresentano uno degli elementi di più evidente

persistenza nel sistema generale dei piani discorsivi trattati nel volume. A partire dal celebre pronunciamento di Adorno sugli spazi ancora disponibili per l'estetica all'indomani della *sboab*, pronunciamento che gli autori emancipano una volta per tutte dal carattere di interdetto che un'interpretazione superficiale ma oltremodo resistente gli ha per molti anni attribuito (pp. 38-39), il medium finzionale ha svolto funzioni decisive per la determinazione e il radicamento dei codici ermeneutici addetti alla rappresentazione collettiva degli eventi collegati alla dittatura. L'idea stessa di «ora zero», a capo di una vasta mitologia incentrata sul presupposto di una netta discontinuità ideologica e politica tra nazismo e *Bundesrepublik*, è inseparabile dal lavoro di codificazione portato avanti dal gruppo di scrittori che, provenendo da esperienze anche molto eterogenee e in parte non prive di punti di contatto con le attività culturali del «dodicennio nero», confluiscono dopo la guerra nel cosiddetto «Gruppo 47». Lungo i canali dell'estetica passano del resto esperienze di lettura del reale sedimentatesi negli strati più profondi della cultura nazionale e in molti casi all'origine di un drastico rinnovamento dei paradigmi mentali operanti nella ricostruzione immaginale del passato. Si possono citare in questo contesto l'influenza esercitata sulla percezione del genocidio dalla trasmissione, nel gennaio 1979, della serie americana *Holocaust*, che si basa sullo sviluppo di uno schema narrativo di facile presa e – notano gli autori – palesemente calibrato, nella sua insistenza didascalica su una sequenza perspicua di grandi eventi nei quali i protagonisti finiscono per ritrovarsi sistematicamente coinvolti, sulle aspettative e sulle conoscenze frammentarie di un pubblico fortemente massificato, nonché, a un livello di problematizzazione decisamente più elevato, l'impressione prodotta in modo del tutto trasversale nella società tedesca dalle violente polemiche scatenatesi sul finire del 1998 in seguito al discorso di accettazione del Premio per la Pace tenuto dallo scrittore Martin Walser nella Paulskirche di Francoforte. In quell'occasione un tema affrontato in precedenza quasi esclusivamente in sedi specialistiche – la predisposizione di nuove modalità di trasmissione della memoria pubblica a fronte del deficit di capacità testimoniale

legato al venir meno della generazione dei testimoni diretti – appassionò e divise per settimane l'intera opinione pubblica, presidiando gli spazi di discussione locali e nazionali. E alla sfera dell'estetica, in fondo, pertiene un campo di raffigurazioni simboliche esteso ben oltre il limite della pura e semplice intenzione argomentativa e coincidente con l'ambito sfuggente ma particolarmente pervasivo della cultura visuale; immagini come quelle di Willy Brandt in ginocchio al ghetto di Varsavia o, in un'ottica completamente opposta, di Adolf Eichmann sottoposto a processo nel tribunale di Gerusalemme hanno plasmato la percezione della storia collettiva con effetti tuttora lontani dall'esaurirsi.

Maurizio Pirro

Gauchet, Marcel e Swain, Gladys  
**La pratique de l'esprit humain.  
 L'institution asilaire et la révolution démocratique**

Paris, Gallimard, 2007 (2a ed.), 518 pp.

A oltre venticinque anni dalla prima edizione, Gallimard ha riedito *La pratique de l'esprit humain. L'institution asilaire et la révolution démocratique* scritto a quattro mani da Marcel Gauchet (tra i filosofi politici oggi più conosciuti in Francia) e Gladys Swain (psichiatra e storica della psichiatria prematuramente scomparsa). Si tratta dell'opera più importante di un'indagine storica condotta dai due studiosi, nel corso di numerosi anni, intorno alla nascita della psichiatria (cfr. G. Swain, *Le sujet de la folie. Naissance de la psychiatrie*, del 1977 e riedito da Calmann-Lévy nel 1997; M. Gauchet, *L'inconscient cérébral*, Seuil, 1992, trad. it. Il Melangolo, 1994; M. Gauchet e G. Swain, *Le vrai Charcot. Les chemins imprévus de l'incoscient*, Calmann-Lévy, 1997, e numerosi articoli in parte riuniti in G. Swain, *Dialogue avec l'insensé. Essais d'histoire de la psychiatrie*, Gallimard, 1994).

A partire dalle intuizioni di Foucault, da una riflessione politica e antropologica ispirata a Lefort e Clastres e da un confronto serrato con le fonti (archivi clinici e testi scientifici), i due autori propongono una visione della storia della follia radicalmente originale. Gauchet e Swain interpretano

infatti l'emergenza della psichiatria, il lento imporsi del sistema di reclusione e i profondi cambiamenti dell'istituzione manicomiale nella Francia di inizio Ottocento come parti integranti di una riduzione dell'alterità propria del processo democratico. La psichiatria nasce dal riconoscimento nel folle di un soggetto con cui è possibile interagire e a cui è possibile appellarsi nella cura. Quest'idea muta profondamente sovrapponendosi alla contemporanea nascita dell'istituzione manicomiale moderna. Questa la tesi di fondo di Gauchet e Swain, tesi rivolta da una parte a decostruire il paradigma foucaultiano, dall'altra a contrastare l'illusione della rottura totale dell'anti-psichiatria e permettere quindi di ripensare radicalmente le cure delle patologie psichiche.

*La pratique de l'esprit humain*, nato come prefazione a una riedizione del *Des passions* di Esquirol, si è presto trasformato in un libro corposo e teoricamente ricco tanto per l'originalità dell'approccio quanto per le numerose piste di ricerca proposte a latere. Gli autori si concentrano sui primi anni dell'Ottocento, cogliendo un passaggio emblematico della storia della follia in grado di gettare le basi per un ripensamento del periodo precedente e delle successive trasformazioni della psicologia e della psichiatria. L'opera è composta da due parti dedicate rispettivamente alla genesi francese del manicomio e alla trasformazione della percezione della pazzia al momento della nascita della psichiatria. L'analisi dettagliata della storia politico-amministrativa del Conseil des Hospices e dei tre ospedali investiti, a Parigi, della cura delle malattie mentali (Hôtel-Dieu, Charenton e Salpêtrière), come lo studio puntuale dei percorsi intellettuali e professionali di Pinel e di Esquirol, portano a sostenere una tesi originale che mette in stretta relazione la storia della malattia mentale e delle sue cure con il processo di individualizzazione e con il nuovo ruolo delle istituzioni. L'individuo moderno si fonda infatti sull'idea di un suo precedere la società e allo stesso tempo di esserne, attraverso l'educazione, il prodotto. L'idea di organizzazione, strumento di una società per determinarsi e determinare il carattere dei propri cittadini, definisce allora il significato inedito delle nuove istituzioni: in questa prospettiva,

il manicomio è un modello di istituzione moderna, un'espressione emblematica dell'aspirazione democratica all'autocontrollo totale. È proprio in seguito alla scoperta della forza insita nell'istituzione, oltre che a causa di un confronto obbligato con il numero crescente di malati, che la psichiatria, nata con l'idea di trattamento morale e di rapporto diretto fra medico e paziente (più precisamente, tra il medico e la parte di razionalità che il malato conserva e che fa di lui un soggetto), affida le proprie pratiche al manicomio. Gauchet e Swain mettono in luce nel dettaglio i passaggi teorici, terapeutici e amministrativi che, in due decenni, portano la psichiatria a reinterpretare i presupposti antropologici del trattamento morale in una pratica fondata sulla classificazione delle patologie, in una gestione della pazzia attraverso l'istituzione.

Non si tratta certamente di un libro di facile lettura. In niente si presta a essere sfogliato o letto parzialmente. Il lettore viene condotto lungo due percorsi concentrici che corrispondono alle due parti di cui si compone il volume, attraverso le quali entra nella prospettiva di Gauchet e Swain e, elemento dopo elemento, ne scopre la portata. Per il lettore interessato, però, questa riedizione costituisce un'occasione fondamentale per ripensare la storia della follia.

Il confronto con Foucault è d'obbligo e occupa infatti una parte importante della prefazione di Gauchet del 2007. Ricostruendo il contesto storico e il senso di quel lavoro interrotto dalla morte di Swain, forse pecca nel concentrarsi troppo sulla critica al dissacrante discorso foucaultiano eretto presto a mito semplicistico e ad autorità indiscutibile. Polemica probabilmente necessaria, essa rischia tuttavia di nascondere il fatto che la storia della pazzia delineata da Gauchet e Swain non è un semplice rovesciamento della tesi di Foucault. Le categorie di inclusione ed esclusione non sono infatti invertite ma profondamente criticate (tanto nella società della prossimità fisica con la pazzia che nella società della segregazione manicomiale) attraverso un'interpretazione che mette al proprio centro il processo antropologico di costituzione dell'individuo democratico.

Andrea Lanza

Acquarelli, Luca, Baraldi, Matteo, Gnocchi, Maria Chiara e Russo, Vincenzo

### **Tenebre bianche. Immaginari coloniali fin de siècle**

Reggio Emilia, Diabasis, 2008, 252 pp.

Spira una certa, salutare, aria anni settanta nel libro composto da quattro studiosi di letterature e culture omeoglotte, riuniti intorno alla facoltà di Lingue dell'Università di Bologna. Non sto facendo riferimento a una comune sfumatura ideologica, a una distinta fraseologia che metta in risalto gli assunti radicali dei singoli interpreti, quanto a una sintonia che l'opera manifesta rispetto all'analisi di temi e problemi coloniali, agli specifici modi di vedere la situazione geografica europea e il più ampio concetto di Cultura in relazione all'Altro, ai quali il decennio in questione conferiva, in maniera pressoché pionieristica, visibilità. Non ultima, la stessa formula di un libro progettato e realizzato in modo paritetico da giovani ricercatori richiama alcune, innovative, esperienze accademiche di quegli anni, tra le quali la scrittura a più mani di un volume apripista, per gli studi letterari italiani, per l'elaborazione di concetti quali la fruizione dell'esotico e la produzione coloniale, da parte di Anita Licari, Roberta Maccagnani e Lina Zecchi, *Letteratura Esotismo Colonialismo* (Bologna, Cappelli, 1978, con una postfazione illuminante di Gianni Celati, *Situazioni esotiche sul territorio*, capace di declinare Deleuze, Foucault e i teorici della decolonizzazione in un'impegnata lettura storica non priva di imprevisti punti di contatto con il coevo *Orientalism* di Said). Anni, questi ricordati, in cui, in modo particolare dal versante delle geografie, si assisteva al riemergere delle spire coloniali sotto forma di una nuova forma di controllo economico e alienazione *ab alto* delle terre frattanto sottratte faticosamente al mancipio europeo, impostata su di una scala globale. Tale condizione (insieme alla teoria) post-coloniale rappresenta l'orizzonte presente alla scrittura del libro in analisi, e i singoli esempi allo studio esemplificano una serie di punti di partenza, di letture comuni al proposito: come ricordato da Roberto Vecchi nella prefazione e dagli stessi autori nella densa introduzione, il volume ritorna,

in ognuno dei contributi, a un imprescindibile confronto con la narrazione dell'Altro di *Heart of Darkness*, e al magistero di Said e del suo *Culture and Imperialism*; ma non è che la più avvertibile delle coincidenze, delle relazioni infratestuali che il quadro d'insieme viene a comporre, come cercherò di mostrare in seguito. Si fa intanto strada, a fine lettura, una tesi, un percorso mirato che rende conto di una comunanza di intenti, di visuale. Rileggere in parallelo le singole storie letterarie (e fotografica, nello studio conclusivo di Acquarelli, *La fotografia e il colonialismo. Visioni sul Congo*) nazionali implica una solida strategia di demistificazione delle ambiguità e dei presupposti stereotipici alla base della comunicazione e della cultura coloniale: la (ri)costruzione di una centralità, di fronte agli osservatori europei, da parte di un Portogallo volto a resuscitare il carico secolare di ambizioni ed esplorazioni attraverso il nuovo prolungamento verso la periferia africana, nel saggio più spiccatamente teorico, *Cultura e immaginario coloniale nel Portogallo finesecolare* di Vincenzo Russo; le tecniche di produzione di un pubblico infantile e adolescenziale improntate alla propagazione di «fantasticazioni imperiali» (p. 79) nel saggio invece più propriamente storico-letterario, *Un gioco da ragazzi. Africa e Impero nella letteratura inglese per l'infanzia dell'Ottocento*; il passaggio dalla letteratura esotica a una letteratura, nella quale rientra un ampio corpus di relazioni di viaggio, specificamente coloniale, nel diramato *Attraverso il continente nero su bianco. Testi d'oltremare belgi e francesi* di Maria Chiara Gnocchi; infine, l'intento didascalico del referto fotografico, e il problema della sua valutazione, nel già ricordato saggio di Acquarelli, aperto da alcune note storiche e teoriche sullo sviluppo della fotografia (coloniale), e corredato di una serie eloquente di ritratti attinti a un ampio archivio imperiale.

Come anticipavo, alcuni motivi coloniali vengono in rilievo, legando tra loro aspetti specifici, salienti, dei saggi: anzitutto, la conformazione geografica e politica del centro dell'Africa, pensato all'incrocio di diverse aspettative imperiali, e letto in Conrad quale «grado zero dello spazio» da Gnocchi (p. 140), antitesi della realtà metropolitana europea e come tale rappresentato in numerose relazioni di

viaggio, in particolare belghe, volte sin dal titolo a illustrare una dinamica territoriale, il movimento dello scrittore verso il cuore misterioso della terra – andando a costituire così una peculiare relazione culturale, in un'analisi prossima allo spirito profondamente attento agli spazi e demistificatore di Said: «una sorta di “messa in parola” di carte geografiche» (p. 145). È il riflesso di un'avvertita esigenza imperialistica: come ricorda Russo, raccogliere «il mondo in una mappa significa, nel discorso coloniale, rendere leggibile lo spazio dell'impero, grazie all'omogeneizzazione e alla geometrizzazione del territorio» (p. 54), e le narrazioni di Eça de Queiros e Oliveira Martins richiamate dal critico rendono conto dei modi fluidi e sottili con i quali l'impero organizza, fa rientrare nei propri discorsi lo spazio altro d'oltreoceano. Non lontano da questo intento, determinativo e organizzativo insieme, si situa l'evocazione, tra i ritratti scrutinati da Acquarelli, già tarde espressioni della *fin-de siècle*, di un'avvenuta stabilizzazione dell'europeo nei territori amministrati: il bianco in uniforme rientra nella cornice fotografica (nello specifico, in una fotografia scattata in un villaggio senegalese ricostruito per l'occasione all'Exposition Universelle di Parigi, del 1899) accanto a gruppi di africani in veste di guardiano o padrone, o «semplicemente “la firma” di un Occidente che attraverso il suo “archivio” rende visibile l'essere umano» (p. 186).

Vorrei soffermarmi brevemente su altre due immagini, accanto a questo notevole nucleo di sapere spaziale e potere: il discorso della razza, esemplificato dalle figure di un Calibano d'Africa e di un Prospero portoghese che aspira a divenire «Prospero del “centro”»: semplice “oggetto”, ridotto alla condizione di “bestia”, animalizzato da tutto il pensiero schiavista, l'africano diventa, può diventare oggetto di studio e strumento di controllo imperiale in mano allo Stato» (p. 38). Parimenti, seguendo questa pista del *bestiario* coloniale già presente a Fanon e riconvocata qui da Russo, si interpretano correttamente gli accostamenti, in preda a una bizzarria esotica, di primati e africani in un «Ménage de chimpanzés», come recita la didascalia di una foto scattata a Touba, la cui ambiguità è funzionale alle ironie dell'occhio coloniale (il ragazzino africano è solo accostato, o partecipa in

pieno al quadro familiare? p. 196). Acquarelli, qui e altrove, fa riferimento a una serie di utili categorie e topologie ricorrenti con frequenza nella rappresentazione per mettere in rilievo una verità deduttiva, la concezione della fotografia quale supporto giustificativo alle disquisizioni sulle misure della razza (p. 191). Altrettanto evidente mi pare il ruolo rivestito dalla pedagogia, dagli intenti di edificazione morale connessi alla rappresentazione del colonizzato, esibiti in patria come agli occhi degli stranieri. La narrativa per il giovane pubblico dell'Inghilterra vittoriana è genere rivelatore di una simile tensione istruttiva: Baraldi coglie il portato simbolico della figura del fanciullo, «in qualche modo, selvaggio all'interno della civiltà stessa» (p. 93), e destinatario di un cammino di addomesticamento sociale per mezzo dell'edificante racconto dell'impresa coloniale. Di un addestramento, e di una pedagogia nazionalistica *ab alto*, è invece testimonianza la serie di fotografie di gruppo presenti nel *corpus* indagato da Acquarelli: bambini e giovani disposti a cerchio, ad arte, o in posizione fronta-

le rispetto all'obiettivo, favorendo così un effetto di massa indistinta, e dunque un'opposizione implicita con il grado di civilizzazione dell'europeo, o ancora – qui la pedagogia stessa viene apertamente tematizzata – composti in una sorta di foto di classe segnata da incisivi ritocchi, al fine di accentuare il candore del velo delle suore, con l'effetto di una nuova, netta opposizione, e una contemporanea esaltazione del «progetto missionario» da parte del mezzo fotografico (pp. 214-224).

Non sono, queste, che alcune risposdenze all'interno di un lavoro ampio e congegnato con pari sicurezza analitica dai coautori, all'interno del quale ognuno può ritrovare i distinti, interminabili fili tematici che l'immaginazione coloniale ha provveduto a disseminare tra i sentimenti della madrepatria e un territorio africano che diveniva, nel frattempo, pienamente rappresentabile – o forse no, se si segue la lezione modernista di profonda oscurità impartita dalla narrazione di Conrad.

Giulio Iacoli